

I. SCARAMUCCI, *Studi sul Novecento*, Istituto di Propaganda Libraria, Milano 1968. Un volume di pp. 444.

Il contributo che Ines Scaramucci dà agli studi sulla nostra letteratura del Novecento appare esemplificato in copia in questo volume, che raccoglie scritti diversamente motivati e a diversi livelli d'impegno, dal saggio alla recensione.

Un'attenzione vigile e sensibile all'«umanità» degli autori; una pronta reattività ai fatti morali e sociali che accompagnano e talora sostanziano di sé quelli più propriamente letterari; una presa di possesso graduale e coerente delle ragioni storiche, una storicità che si riconosce nell'*iter* travagliato della coscienza moderna e insieme nella risposta eterna del Cristianesimo: tutto ciò, in una scrittura articolata e recettiva dei modi problematizzanti delle recenti «scienze dell'uomo», si ha davanti con questo importante numero della collana che lei stessa dirige (col mensile bibliografico «Il ragguaglio librario»). Ed è per tali direttrici che facilmente si comprende l'esclusiva scelta (per ora) del mondo della narrativa, come più direttamente implicato nel processo di costruzione dell'«attualità» dal versante letterario, siano i tempi del Verga siano quelli di Moravia.

Sintomatico il saggio d'apertura, il più ampio e impegnativo: *Problematica morale nel romanzo italiano contemporaneo*. Il punto d'attacco è la crisi religiosa, avvenuta col tramonto dell'idealità romantica, già nella Scapigliatura, ma, in modo più determinato e determinante, con la frattura profonda, rispetto alla tradizione e alla stessa fiducia razionale, nel primo dopoguerra. Un clima spirituale «in cui e sfiducia e malessere e nausea e annoiata indifferenza troveranno il loro nome storico di esistenzialismo», «carenza di umana comunione destinata a evolvere verso la polivalente tematica della alienazione e delle varie proteste»; gli esiti narrativi sono ravvisabili, secondo la Scaramucci, previa l'individuazione di due filoni: «l'uno di ascendenza manzoniana in senso lato, che, a traverso Nievo, Verga, e per taluni aspetti, Capuana, De Roberto, Tozzi,

la Deledda, Moretti, Bacchelli, va sino a Tecchi e a Santucci; e l'altro, che, partendo dal Leopardi, giunge, a traverso Pirandello, Svevo, Moravia, fino a Pavese e a Tomasi di Lampedusa», con la «radice comune Pascal, con la sua meditazione sull'ambivalenza dell'uomo, costantemente oscillante tra un abisso di grandezza e un abisso di miseria».

Il momento di divergenza dei due filoni nel Novecento, e di scissione dal senso dell'Assoluto, è rappresentato dalla corrosione ironica operata da Pirandello sulle categorie speculative e rappresentative, con la radicalizzazione di un pessimismo che già col Leopardi s'era dilatato al cosmo, ma aveva salvato l'uomo nella sua sfera individuale. Ora la solitudine leopardiana diviene solipsismo e sfaldamento ontologico e gnoseologico, con tutte le conseguenze di ordine spirituale e formale rilevabili nel secondo filone.

Una prospettiva, questa, che vuol essere anche la chiave di lettura e l'elemento di raccordo e caratterizzazione per altre parti del libro, dalle *Stagioni narrative* (dal 1957 al 1965 una serie cronologica di consuntivi, per temi e raffronti), a *Itinerari* (delineazione di sviluppi, passaggi, insistenze nelle «carriere» di Bacchelli, Moretti, Manzini, Pavese, Moravia), a *Testimonianze* (interventi per varie occasioni editoriali e biografiche). Il bilancio complessivo che ne esce, nei riguardi della odierna letteratura, se non ricalca la cecchiana «ammirazione cordiale», iscrive nella parte dell'attivo la stessa tormentata ricerca dei narratori più sinceri e consapevoli (non sempre facilmente identificabili nel gran trescone dei premi letterari), e si apre all'auspicio di una rigenerazione nel segno della speranza, «una speranza intesa come pura e semplice virtù teologale, una speranza estremamente realistica e tale da non aver niente in comune con gli ingenui ottimismo o messianismi, in diversa maniera rampollanti sulla fede nelle 'magnifiche sorti e progressive', non importa se di marca illuministica, o positivista, o marxistica». Dunque una speranza cristiana.

RENZO NEGRI